

Pittogrammi, ideogrammi e sillabari: i primi segni di scrittura

La pittografia: il messaggio è significato con un disegno

[...] gli uomini della più lontana preistoria raffiguravano, con disegni gli animali, loro stessi, le capanne del villaggio, gli archi e le frecce, il sole e la luna e così via. Si servivano, come supporto, delle rocce, delle pareti delle caverne in cui si riparavano e di altri materiali che, essendo deperibili, non si sono conservati. Quale fosse il significato di questi disegni non lo sappiamo. Quel che sappiamo è che tali disegni assunsero chiaramente, da un certo momento in avanti, una funzione comunicativa, cioè un primo valore di scrittura in senso specifico. È questa la fase della scrittura che viene sovente indicata con la parola "pittografia": una scrittura che dovette essere diffusissima in passato e che ancora ci è testimoniata nella tradizione recente di molti popoli (per esempio africani, o presso gli indiani d'America). In tale scrittura il messaggio viene significato con un disegno. Un uomo, per esempio, va alla capanna dell'amico, ma la trova sbarrata e la sua barca non c'è più. Potrebbe fare in proposito molte supposizioni, ma se sulla porta trova esposta una tavoletta di legno in cui è raffigurata una barca, un uomo che rema e tre lune, può agevolmente leggere il messaggio: "sono partito in barca e starò via per tre notti".

L'ideografia: i disegni significano concetti, parole Un'ulteriore fase di questa scrittura tramite disegni è quella che si suole definire "ideografica" (ma taluni studiosi preferiscono usare la parola "logografica": disegni che trasmettono parole). In un ideogramma cinese troviamo raffigurati insieme il sole e la luna, ma qui il disegno non significa direttamente o concretamente ciò che mostra; non dobbiamo perciò leggere il suo messaggio come se dicesse "sole e luna". L'ideogramma significa invece "chiaro", "brillante", "rilucente". Posto accanto a un altro ideogramma che raffigura una tazza, esso significa: "la tazza brilla". Così un geroglifico egiziano che mostra una testa di bue può sì significare ciò che raffigura, ma può anche significare capo di bestiame e poi, per estensione e astrazione, capo, signore, padrone, sovrano ecc.

Come si vede, è proprio l'astrazione che via via si libera attraverso la scrittura. I disegni assumono valori simbolici. Non valgono più per il loro effetto figurativo, per il loro senso iconico, ma per il messaggio che trasmettono. Non rappresentano scene di vita ma parole e, tramite esse, idee. I disegni divengono propriamente scrittura e ciò li vincola a una delle condizioni principali di ogni scrittura: la rapidità e funzionalità del tratto. Se disegno un bue cerco di riprodurlo con cura tutti i particolari, magari utilizzo anche il colore, perché qui lo scopo è quello di suscitare un'impressione il più possibile realistica dell'animale. Questo fare rientra in quella che noi definiremmo un'attività artistica, che come tale ancora ci accompagna dalla più remota antichità (in cui, naturalmente, gli uomini che disegnavano erano ignari di essere artisti, ma seguivano, come oggi un bambino privo di cultura, un impulso imitativo ed espressivo spontaneo, che è poi la radice prima di ogni arte).

Ma se il disegno del bue è tracciato allo scopo di comunicare un messaggio, un'idea, una parola, allora l'accuratezza dei suoi tratti diviene del tutto superflua e ingombrante. Che bisogno c'è di riprodurre tutto l'animale, perdendo una gran quantità di tempo? Basterà che ne raffiguri la testa con le corna (è il noto principio della *pars pro toto*, della "parte per il tutto"). E la testa stessa la caratterizzerò con pochi tratti efficaci: l'essenziale (ed è un altro principio fondamentale di ogni scrittura) è che essa non si confonda con la testa di qualche altro animale, così che il messaggio sia chiaro e inequivocabile.

La stilizzazione Divenendo segni di scrittura, i disegni dunque sempre più si "stilizzano" (termine che deriva infatti dalla parola "stilo", che designa l'oggetto atto a incidere segni di scrittura, per esempio su tavolette di argilla seccate al sole). Questo processo di stilizzazione rende via via sempre meno visibile la figura del disegno originario. Se per esempio prendiamo l'ideogramma cinese che significa "cavallo", nel suo tratto arcaico ancora possiamo ravvisare, sebbene a fatica, la sagoma dell'animale, le quattro zampe ecc.; ma nell'ideogramma moderno, che è derivato da quello, vediamo che ogni riscontro figurativo è venuto meno. Questo è appunto ciò che accadde anche ai segni del nostro alfabeto, come vedremo meglio tra poco. La stilizzazione addestra l'occhio a una lettura sempre più "linguistica" e sempre meno iconica.

I limiti della scrittura primitiva Ma intanto la scrittura, orientandosi a registrare i suoni vocali della lingua, ciò che ode l'orecchio e non ciò che vede l'occhio, incontra problemi assai complicati e sottili.

La lingua che gli uomini parlano ormai da centinaia di migliaia d'anni si è infatti altamente raffinata; essa è piena di sfumature complesse sia di forma (le strutture grammaticali e sintattiche del linguaggio) sia di contenuto (la sua funzione semantica, atta cioè a riferirsi a cose; ma le cose sono poi loro diversissime: un conto è un oggetto naturale come un albero, un altro è un'emozione, un sentimento, un sospetto, un ricordo, una speranza ecc.; un conto è una cosa concreta come un colore, un altro una cosa astratta come la vita, la libertà, il piacere e così via). Torniamo per un attimo all'esempio della tavoletta della barca. Essa raffigura un uomo che rema e tre lune e può essere letta come abbiamo detto. Ben altro però l'amico, assentandosi, avrebbe potuto dire o voler dire a parole! Per esempio: "Mi dispiace di non averti potuto aspettare, ma un impegno improvviso mi ha costretto alla partenza; se tutto andrà bene, tornerò entro tre giorni e spero che tu allora venga di nuovo a trovarmi". Quest'uomo sarebbe stato perfettamente in grado di esprimere il suo pensiero, nel modo esemplificato, attraverso il linguaggio orale, ma gli mancava ogni mezzo per trascriverlo graficamente in forma adeguata.

Questo è il problema che la pratica della scrittura si trovò a un certo punto ad affrontare. Problema che si fece impellente quanto più la vita dell'uomo venne arricchendosi di attività varie e molteplici, cioè quando l'uomo addomesticò gli animali, coltivò la terra, si diffuse su vaste aree di territorio, intraprese viaggi avventurosi in terre sconosciute, mise da parte provviste di cibo, edificò le prime città e così via. In questa nuova situazione l'antica scrittura pittografica e ideografica non bastò più e l'ingegno comunicativo umano dovette affinarsi, cercando soluzioni volta per volta funzionali con le nuove esigenze insorte. Per esempio con l'esigenza di registrare i beni accumulati nei depositi (quanti sacchi di orzo, quanti barili di olio, quanti di birra ecc.). Oppure con la necessità di trasmettere ordini a distanza (marchia i capi di bestiame prima della prossima luna) e via dicendo.

Le scritture sillabiche Non è il caso di seguire qui in modo analitico le varie tappe dell'evoluzione della scrittura, oltre a tutto differente nelle varie tradizioni e culture. Bastino alcuni cenni per prendere coscienza del problema e del senso di alcune principali soluzioni.

Man mano che i segni di scrittura si orientavano a raffigurare parole e non cose l'attenzione nei confronti della lingua parlata (dapprima usata in modo diretto e inconsapevole) cominciò a emergere e a imporsi. Il primo elemento che colpì l'attenzione fu naturalmente la sillaba (o ciò che *noi* chiamiamo oggi così), intesa come suono complessivo e unitario. Di qui il tentativo di raffigurarla, dapprima utilizzando i tradizionali segni pittografici, usati però secondo il principio del *rebus*. Il disegno della casa non intende, per esempio, rimandare alla cosa reale, ma solo alla sillaba 'ca' con la quale inizia la parola corrispondente. Intere parole vengono in questo modo raffigurate. Se il disegno mostra la figura di tre donne seguite dalla figura del sole esso significherà "tre donne *sole*"; il segno non designa l'astro diurno, ma l'aggettivo che ha il medesimo suono e tutt'altro significato. In seguito segni speciali vengono escogitati per raffigurare direttamente le sillabe. Per ragioni di economia, spesso un unico segno indica tutta una classe di sillabe. Esso può servire indifferentemente per indicare 'ba', 'be', 'bi', 'bo', 'bu'. Si suole dire che tali sistemi di scrittura trascurano di registrare i segni vocalici, ma ciò non è esatto. In questa fase della scrittura (detta dei "sillabari", perché orientata, come si è detto, a registrare i suoni sillabici intesi come elementi base del linguaggio) non esiste ancora una chiara consapevolezza della differenza tra vocali e consonanti, e non esiste ancora il concetto di lettera. Il che emergerà solo con la creazione dell'alfabeto.

La scrittura come sapere esclusivo degli scribi Abbiamo accennato all'esigenza dell'economia relativamente ai segni di scrittura. Questo è infatti il grande e insoluto problema di quasi tutti i sillabari. Per avvicinarsi il più possibile a registrare tutte le particolarità del linguaggio parlato questi sistemi di scrittura inseriscono via via un gran numero di segni. Ci sono gli antichi segni pittografici e ideografici; ci sono i nuovi segni che avvertono il lettore quando è necessario assumere il pittogramma in funzione di rebus, cioè per il suono che rappresenta e non per il suo valore figurativo (segni che funzionano come chiavi di lettura); ci sono ulteriori segni che raffigurano direttamente le sillabe (spesso accompagnati da altri segni determinativi che ne chiariscono meglio il significato). Tutto ciò dà luogo a un gran numero di segni (da varie centinaia a parecchie decine, a seconda dei sillabari e delle differenti epoche del loro uso) e a una grande complicazione di sensi di lettura.

Da questi limiti oggettivi del sistema grafico impiegato derivano due importanti conseguenze. La prima è che la pratica della scrittura e della lettura non può divenire, in tali condizioni, una pratica universale

cui possano accedere tutti i membri del gruppo sociale. Si tratta al contrario di una pratica altamente professionale cui si dedica una categoria speciale di scribi, dopo anni e anni di addestramento. Costoro divengono così i custodi del patrimonio culturale scritto che si tramanda non con gelosa cura e atteggiamento fortemente conservatore. La loro arte tende a essere sacralizzata (la parola greca "geroglifico", con la quale vengono indicati i pittogrammi degli antichi egiziani, allude appunto alla sacralità di questi segni incisi sulla pietra dei monumenti e dei templi). Come ogni categoria corporativa, gli scribi tendono a proteggere il loro privilegio di unici depositari della cultura scritta e perciò di collaboratori insostituibili del sovrano. Paradossalmente questi "esperti", che da un lato usano il loro ingegno per innovare e perfezionare i sistemi di scrittura, dall'altro non hanno interesse a semplificarli troppo, a renderli più accessibili e più chiari (che è poi la vera ragione, il vero scopo immanente in ogni pratica di scrittura). Essi sono perciò, al tempo stesso, innovatori e tradizionalisti. Non è un caso che la semplificazione dei sistemi di scrittura si trovi molto più all'opera in quelle scritture, dette corsive, che servono i bisogni modesti della vita quotidiana (e non dei documenti ufficiali, delle iscrizioni monumentali, religiose, politiche ecc.) e che via via si diffondono anche tra la gente comune.

La lettura arcaica è piuttosto un decifrare Un'altra conseguenza della complicazione dei sistemi di scrittura detti sillabari è che essi non consentono una registrazione adeguata di tutte le possibilità insite nella lingua parlata. Leggere la scrittura sillabica non è solo un'arte complessa, ma è anche un'operazione lenta e incerta. Più che di leggere, come intendiamo oggi la cosa, si tratta qui di decifrare. Tanto più questa scrittura è efficace quanto più registra messaggi già ben noti al lettore. Si potrebbe dire che per leggere correttamente e in fretta bisogna già conoscere per via orale il testo inciso. Il che spiega la sua frequente pratica di abbreviazione. E come se qui scrivessi: 'Ch f d se f pr tr', dove è facile leggere il ben noto proverbio "Chi fa da se fa per tre"

La scrittura dei sillabari, specialmente nelle sue fasi iniziali, è più un sistema di registrazione mnemonica, un aiuto della memoria orale, che non una scrittura vera e propria come oggi la intendiamo. Le conseguenze di tutto ciò si possono così riassumere. I sistemi di scrittura precedenti l'alfabeto servono e promuovono gli scopi e le funzioni del tempio e del palazzo, ma non sono idonei a una diffusione democratica della scrittura e della lettura. Essi conservano ciò che è già noto per altra via (per via orale), ma non consentono e non favoriscono la registrazione di pensieri originali e l'espressione di esperienze individuali. Non si scrive per produrre nuovi enunciati, ma per trasmettere i contenuti della tradizione.

Le "biblioteche" di tavolette d'argilla Gli archeologi hanno scoperto nel Vicino Oriente, e tuttora vengono scoprendo, grandi depositi di tavolette di argilla vergate per lo più in caratteri cuneiformi, cioè incise con un cuneo (dove la caratteristica forma angolare dei segni). Questo sistema di scrittura, testimoniato già due millenni prima della nostra era, era diffuso nella civiltà dei sumeri e passò agli assiro-babilonesi, agli ittiti, agli akkadi e ad altre popolazioni semitiche, marginalmente influenzando anche la scrittura geroglifica egiziana, che ha però proprie radici e autonome strutture. I filologi hanno da tempo iniziato a decifrare questi testi, queste intere "biblioteche" di tavolette, e ne hanno tratto e sempre più ne trarranno in futuro notizie storiche preziose.

Non bisogna però assimilare questo fenomeno alla nostra scrittura "letteraria" (cioè basata sulle lettere) e ai nostri libri. Nessuna letteratura è propriamente possibile prima dell'invenzione dell'alfabeto greco. Anche i famosi poemi di Gilgamesh e simili non sono assimilabili ai poemi omerici, sebbene a essi si avvicinino per vari tratti. Una scrittura pienamente espressiva, poeticamente soggettiva e originale, non è infatti possibile là dove non esiste un sistema di scrittura in grado di trasmettere compiutamente l'immagine mentale e vocale della lingua, il discorso comune e immediato di tutti i giorni, il variare continuo della parola parlata (che, come abbiamo visto, è uno dei tratti essenziali della lingua, considerata nel suo continuo dinamismo storico).

È vero però che i sillabari più recenti e maturi influenzarono la scrittura alfabetica greca, avvicinandosi in qualche caso alla sua soglia e preparandone l'avvento. È il caso della scrittura fenicia (ma ciò non significa, come si diceva un tempo, che i fenici abbiano inventato la scrittura alfabetica: questa resta un'invenzione totalmente greca).

La filosofia e la scienza sono un prodotto della cultura greca Nel XIX secolo il filosofo tedesco Hegel osservò giustamente che i cinesi, con la loro scrittura ideogrammatica, non avrebbero mai potuto dar vita a qualcosa di simile al pensiero filosofico greco ed europeo. Legato agli ideogrammi, il pensiero non è in grado di pervenire alla purezza delle astrazioni concettuali e al ragionamento logico svincolato dalla materialità delle percezioni e delle esperienze sensibili. Le strutture logico-ideali del pensiero non sono esprimibili e quindi neppure concepibili in una scrittura ideogrammatica.

Comprenderemo la giustezza di questa osservazione più avanti. Sin d'ora, tuttavia, sia chiaro che, quando si sente parlare di "filosofia" cinese, indiana ecc. bisogna considerare queste espressioni come molto inesatte, se non addirittura erranee. Cinesi, indiani, egiziani, persiani ecc. elaborarono certamente altissime forme di sapienza e di saggezza. Alcuni dei contenuti di questi saperi, di prevalente ispirazione morale e religiosa, passarono nella cultura greca e influenzarono la filosofia. Ma

la pratica del pensiero filosofico, quella che qui cerchiamo di comprendere e di apprendere, è un'altra cosa. Essa è anzitutto legata a pratiche di linguaggio e di scrittura che i popoli dell'Oriente sostanzialmente ignorarono o non ebbero interesse a sviluppare autonomamente (ancora oggi è piuttosto arduo spiegare a un giapponese di media cultura che cosa è la filosofia, che cosa insegna questa disciplina nelle nostre scuole; egli tende ad assimilarla all'insegnamento della religione).

Infine è utile ricordare che, proprio a partire dalla rivoluzione introdotta dalla scrittura greca si crearono le condizioni, non solo della filosofia, ma anche, come vedremo, della scienza, la quale è pertanto una invenzione dell'Occidente. Il che non toglie che anche altre civiltà e culture abbiano elaborato e raggiunto nozioni che *noi*, ma non loro, definiremmo "scientifiche", in base a *quell'idea* del sapere scientifico che appunto ci caratterizza e che è componente essenziale della nostra cultura e della nostra tradizione sapienziale.

La rivoluzione dell'alfabeto

L'invenzione delle lettere Come sia nato l'alfabeto greco, sul quale si è modellato poi quello romano che è tuttora in uso, non lo sappiamo. Un'ipotesi è che esso si sia venuto elaborando a partire dalle pratiche degli artigiani e degli scalpellini che incidavano frasi sui doni votivi agli Dei, sulle anfore, sulle tazze e poi iscrizioni sui templi e così via.

Ciò che colpisce nell'alfabeto è il suo principio ispiratore che decisamente si distacca dall'intento di riprodurre "materialmente" i suoni della lingua, come accadeva nei precedenti sillabari. L'alfabeto si fonda infatti sulla invenzione delle "lettere", le quali non imitano o riproducono i suoni della lingua, ma piuttosto li analizzano e li classificano dando vita a segni "ideali", non realmente pronunciati. Di qui la fondamentale distinzione tra segni sonori (le vocali) e segni muti o semimuti, afoni o semiafoni, come dissero i greci (le consonanti), che appunto non risuonano di per sé, ma in accompagnamento con altri suoni. Ne deriva la successione di una ventina, o poco più, di segni ideali e astratti che consentono la più rapida e la più trasparente delle scritture e delle letture.

A testimoniare la perfezione di questa creazione dell'ingegno greco basterebbe il fatto che, a distanza di oltre duemila e cinquecento anni, l'alfabeto è ancora giudicato pienamente idoneo rispetto alle nostre necessità comunicative (pur tanto mutate e ingigantitesi), sicché nessuno sente il bisogno di sostituirlo con altri segni, salvo piccole modifiche di contorno affermatesi nel corso dei secoli. Strumento di rara efficienza e funzionalità, l'alfabeto testimonia il genio greco dell'astrazione, della idealizzazione, della razionalità, qualità che vedremo ben presto all'opera anche in altri campi del sapere, resi d'altronde possibili proprio dalla pratica della scrittura alfabetica.

La scomposizione alfabetica e la nascita del "linguaggio" Le lettere consentono la scomposizione di ogni parola parlata nei suoi elementi o "atomi" costitutivi, sicché dalla combinazione di questa ventina di elementi è possibile arrivare a comporre una quantità praticamente infinita di enunciati. Ciò significa che il sistema di registrazione scritta della lingua parlata non si modella più né sulle cose che la lingua dice (come nei pittogrammi e nei logogrammi), né sui suoni realmente emessi che i sillabari cercano di riprodurre, avviando indubbiamente un primo processo, ancora molto imperfetto, di astrazione. Nessuno prima di allora aveva pensato separatamente e astrattamente la "emme", la "elle", la "a" ecc. Sono proprio questi suoni "pensati", modello ideale di classificazione per tutti i suoni simili (per ogni "emme", "elle" o "a" che ricorrano in qualsivoglia sillaba o parola), che consentono di scomporre e di ricomporre il linguaggio a piacere, adattandolo alle esigenze della scrittura e della lettura.

Si badi: non è che il linguaggio *sia* così. Esso sembra così a noi che abbiamo imparato a scriverlo alfabeticamente, sicché ci è divenuto naturale pensarlo come un aggregato di suoni atomici, vale a dire proprio così come lo analizziamo scrivendolo. Ogni cultura sperimenta il linguaggio a suo modo, all'interno delle sue concrete pratiche di parola. Ogni uomo vive il linguaggio a livello delle operazioni espressive che effettivamente usa (operazioni ben diverse se pensiamo a un bambino piccolo che sta appena imparando a parlare, a un adulto analfabeta ecc.). Per noi l'imparare a leggere e a scrivere alfabeticamente è un fattore decisivo per il modo in cui ci riportiamo al linguaggio. La nozione stessa di "linguaggio" è anzi un prodotto della nostra pratica di scrittura.

Gli uomini di tutte le culture sanno bene che parlano e di questo fatto danno ragioni e spiegazioni conformi alle loro convinzioni e cognizioni sapienziali. Ma nessuno prima di noi ha parlato di una "cosa" come "il linguaggio": esso è apparso come "cosa", sia pure astratta e ideale, nel momento in cui abbiamo appreso a trascriverlo e ad analizzarlo in oggetti materiali di scrittura. Così registrato, esso si è reso disponibile per tutte quelle ulteriori analisi grammaticali e sintattiche che, come vedremo, i greci per primi avviarono (ma è significativo notare che essi non disposero di una parola precisa per dire "linguaggio", trovandosi essi stessi sulla soglia di questa grande trasformazione del sapere comunicativo umano; la parola greca *logos* che si è soliti tradurre "linguaggio" significa propriamente "discorso", e anche "ragione"). Reso visibile nella sua trascrizione alfabetica, il linguaggio venne ulteriormente analizzato nelle sue parti implicite, come il sostantivo, il verbo, il predicato, l'avverbio e così via, prima messe in opera in mondo inconscio (non c'è infatti bisogno di conoscere la grammatica e la sintassi per imparare a parlare; ciò accade piuttosto apprendendo a utilizzare correttamente i "modi linguistici" conformi a situazioni e contesti determinati, cioè gli "usi linguistici" appropriati: la lingua si impara per frasi e per contesti di senso, non per elementi).

La lettura ideale L'alfabeto realizza perfettamente (sia pure con delle piccole imperfezioni, abbastanza ininfluenti sul piano pratico, sulle quali non è qui il caso di soffermarsi) l'ideale di ogni registrazione scritta della parola. Esso dispone di un piccolissimo numero di segni, facili perciò da memorizzare. Questi segni, stabiliti in base a un valore ideale e non empirico (il suono ideale della "a" e non come la "a" risuona di fatto, aperta o chiusa, accentata o sdrucchiola, in connessione con certe sillabe o con altre, in certe parole o in certe altre), hanno un significato rigidamente univoco. Non sorge tra essi alcuna confusione o indecisione da risolversi con l'introduzione di ulteriori segni, come accadeva invece nei sillabari.

Il corpo materiale del segno alfabetico assume pertanto un valore del tutto convenzionale. Esso non va "decifrato", va "letto"; il che significa che la conformazione materiale del tratto alfabetico non esige di essere osservata con particolare cura: va anzi oltrepassata il più rapidamente possibile, quasi fosse un vetro trasparente oltre il quale si dà immediatamente a vedere la lingua, cioè il suono della parola.

Solo il lettore ancora inesperto compita lentamente, osservando il disegno delle lettere; il lettore esperto è colui che non ha più bisogno di questo sforzo di attenzione e che, leggendo, quasi non si accorge di leggere (automatismo che si acquista perfettamente solo se si è introdotti sin da piccoli alla pratica dell'alfabeto). E lettore esperto è anche colui che, leggendo, non ha più bisogno di pronunciare con la voce ciò che legge, ma legge in silenzio, in modo interamente "spirituale" e "interiore" (capacità che, a quanto pare, era abbastanza rara nel mondo antico e nel Medioevo).

La pratica dell'alfabeto rivoluziona la mente Già da queste notazioni molto generali emerge il valore altamente rivoluzionario della pratica alfabetica, la quale determinò una trasformazione nella mente dell'uomo e nella sua cultura non certamente inferiore alle grandi rivoluzioni prodottesi con l'avvento del neolitico, della pratica dell'allevamento, dell'agricoltura, della lavorazione dei metalli, dell'introduzione del motore a scoppio e così via.

Come si è già osservato, con la scrittura alfabetica l'uomo disponeva non soltanto di uno strumento di registrazione di ogni elemento e di ogni sfumatura della lingua parlata (ciò per cui la letteratura dei greci appare, a differenza delle tradizioni delle altre culture, così ricca, vivace, individualizzata, "soggettiva", audace), ma disponeva anche della possibilità di una invenzione libera di enunciati originali. Veniva meno la necessità di servirsi della memoria orale, vincolata al ritmo, alla recitazione, al canto, e si apriva la via per ogni innovazione creativa che il mezzo alfabetico anzitutto favoriva; e che poi, se si traduceva in un materiale non deperibile, conservava fedelmente nel tempo.

Ecco allora emergere per la prima volta nella storia delle forti individualità, dei soggetti umani nel senso occidentale della parola "soggetto", capaci di osare, di farsi autori della parola, e non semplicemente di ereditarla dalla tradizione o dalla volontà degli Dei. È così che può capitare che un poeta-guerriero scriva: «Alla malora lo scudo, l'ho abbandonato, ma ho salvato la vita!», sfidando tutta una veneranda tradizione militare e sacrale.

La scrittura alfabetica educa una mente "critica" L'uso della scrittura avvezza inoltre il lettore a una ricezione "fredda" del messaggio. Contrariamente alla pratica dell'oralità, dove, come si disse, l'immedesimazione emozionale e patica è sollecitata dalla musicalità della voce ed è necessaria alla comprensione del messaggio, nella lettura si crea e si esige invece una distanza e una separatezza. Leggendo l'uomo impara a svincolare la mente dalle emozioni e a recepire il puro significato logico" di ciò che gli viene comunicato tramite la convenzionalità dei segni scritti, di per se *a-patici* e *an-iconici*.

Inoltre proprio lo scritto, in quanto manufatto, cosa materiale disponibile a piacere, consente e suggerisce operazioni di analisi e di controllo, di misurazione e di calcolo. Non si è mai in grado di riferire esattamente ciò che si è ascoltato, ma un testo può essere riesaminato con calma, le sue asserzioni, le sue notizie, possono essere confrontate, sino a vederne la congruenza e l'incongruenza, la fondatezza e l'infondatezza. Inoltre colui che scrive, sebbene in teoria possa registrare un discorso orale infinito, in pratica, per lo sforzo materiale e la lentezza dello scrivere e per la rarità del materiale scrittorio (assai sensibile nei tempi antichi), è indotto a "ragionare" bene su ciò che convenga scrivere, e perciò a darsi un ordine e una coerenza che, mentre scrive, può di continuo controllare rileggendo.

Tutte queste operazioni sono fortemente educative e formative di una soggettività logica, razionalmente lucida e "critica", come prima non era mai apparsa. E ormai opinione condivisa che di fatto, senza la pratica della scrittura alfabetica, mai sarebbe sorta la scienza e in particolare non sarebbero sorti, a partire dai greci, quei saperi razionali che sono appunto la filosofia, la storia, la geografia, la geometria, l'astronomia, la fisica e la biologia. Solo uomini avvezzi alla scrittura potevano inau gurare questi campi di ricerca, e anzi la nozione stessa della "ricerca", come avventura individuale e tutta "umana" dello spirito che non assume la verità delle cose e della condizione umana dai racconti della tradizione, ma la va ricercando con *audacia*, con spirito libero e autonomo nel mondo e, se possibile, al di là del mondo e delle cose sensibilmente visibili.

Riflessi sociali della pratica alfabetica La scrittura, inoltre, favorisce un uso democratico della cultura. Non è un caso che la sua diffusione abbia coinciso, ad Atene come poi a Roma, con una rivoluzione popolare tesa a ottenere leggi scritte. Ne deriva un mutamento profondo nel concetto stesso di giustizia. Nelle età monarchiche e aristocratiche la legge è ciò che il re stabilisce; la giustizia deriva dal suo atto di parola (giusto è ciò che stabilisce il re), in base ai costumi della tradizione e alle manifestazioni della volontà del Dio. Una volta scritte le leggi divengono invece qualcosa di obiettivo, di controllabile, di anonimo e di convenzionale. Giusta ora non è la parola del *re*, il suo evento "fisico" e rituale, ma l'eguaglianza delle situazioni simili, l'equa corrispondenza dei diritti e dei doveri, in cui a ognuno viene dato il "suo", secondo comportamenti controllabili da parte di tutti.

La giustizia non è più una Dea, una cosa o un'azione, ma un concetto, una relazione astratta tra contraenti il cui principio è verificabile in base al testo scritto che (come accade per la lingua) nessuno può contravvenire o mutare a piacere (ma solo in base a ulteriori accordi volta per volta stabiliti e debitamente trascritti). Ha inizio così una nozione di società del tutto differente dalla comunità sacrale del passato, fondata sui progenitori mitici e su atti culturali e di sangue che segnano le origini ancestrali dell'identità sociale. La società è piuttosto un fatto convenzionale, sancito a fini pratici e pragmaticamente condotto (si noti come il carattere strumentale della scrittura alfabetica, il suo essere mero strumento di registrazione in se convenzionale, si estenda al senso della vita umana associata, favorendo la nascita di quella concezione pragmatica e profana, "laica", della vita pubblica e politica che sempre più prenderà piede in Occidente).

Carattere democratico della cultura alfabetica Infine la scrittura, diffondendosi fra tutti i membri della società, condurrà a una concezione democratica e profana dell'intera cultura. Questa è anticamente appannaggio delle classi sacerdotali e poi degli scribi. In quella condizione non vi è alcuna congruenza tra l'essere colti e il saper leggere e scrivere. In società totalmente o quasi totalmente analfabete l'esser

letterati (cioè in possesso delle lettere, della capacità di leggere e di scrivere) non designa ancora affatto l'uomo "colto". I greci stessi non possedettero tale nozione, che cominciò ad affermarsi con i romani e poi di nuovo declinò nel Medioevo. Un uomo come Carlo Magno non era considerato incolto per il fatto di non aver familiare la lettura e la scrittura.

Col tempo però questa nozione si impose, soprattutto in forza della rivoluzione moderna introdotta dalla stampa, che diffuse il libro via via a tutti i livelli sociali e ispirò e sorresse gli istituti educativi popolari degli ultimi secoli. È da allora che divenne per noi la stessa cosa l'essere analfabeti e l'essere incolti (il che non giustifica il nostro disprezzo o la nostra incomprendione nei confronti di culture differenti dalla nostra; non dobbiamo cioè mai dimenticare che si possono edificare, e si sono edificate di fatto, altissime civiltà, illustrate da opere meravigliose e incentrate su valori di grande spiritualità, le quali ignoravano le lettere e la scrittura alfabetica).

Sin dall'inizio, dunque, la scrittura alfabetica recava in se la condizione ideale di una cultura democratica e paritaria fra tutti gli uomini. Questo principio era logicamente iscritto nei suoi segni e nella sua pratica, anche se di fatto dovette attendere più di due millenni per potersi affermare in concreto, riguardando dapprima e per lunghissimo tempo solo gli strati più alti della società.

Come è stato notato da Eric Havelock, la diffusione della scrittura non si misura tanto dal numero delle persone che scrivono, ma da quello delle persone che leggono. Perché questo numero cresca sino ad avvicinarsi a comprendere tutti i soggetti sociali, sono necessarie grandi istituzioni scolastiche pubbliche e private (si è detto che la lettura diviene una sorta di riflesso spontaneo solo se è appresa in età molto giovanile) e queste a loro volta esigono mezzi economici e istituzioni politiche che solo il mondo moderno, con la rivoluzione della scienza e dell'industria, poté darsi e, ancor prima, cominciare a concepire, tra molte difficoltà e opposizioni. Il che fu, non a caso, un tipico progetto del sapere "filosofico", come vedremo a suo tempo.

Origine figurativa dei segni dell'alfabeto Resta da dire della convenzionalità dei nostri segni di scrittura: essi sembrano non raffigurare alcunché. La verità però è un'altra, come già si è anticipato. I greci utilizzarono i segni dei sillabari fenici e questi, a loro volta, non erano che il prodotto della stilizzazione di pittogrammi assai più antichi. Così anche le nostre lettere sono, come dice Alfred Kallir, delle «pitture decadute». Si prenda, come unico esempio, la lettera "A", che i greci chiamavano *alfa*. Essa deriva dal fenicio *alef*, parola che designava il bue e il suo respiro. Perciò le scritture fenicie raffiguravano questa parola col disegno della testa di un bue. Questo disegno, stilizzandosi, assunse infine l'aspetto della nostra "A", sebbene capovolta rispetto a come noi la scriviamo sulla linea di scrittura. Furono appunto i greci a operare questo capovolgimento, utilizzando ormai il segno solo per la notazione convenzionale del suono che esso rappresentava, senza più alcun riferimento al disegno della testa del bue e al suo "spirito dolce" (cioè mansueto, addomesticato, in opposizione allo spirito aspro emesso dal toro). Ma vi è motivo di credere che anche questa "A" rovesciata avesse in origine per i greci un qualche valore figurativo e rappresentasse schematicamente un uomo; nella qual cosa si è voluto leggere un passaggio dalla cultura teriomorfica delle società arcaiche (legate cioè alla sacralità mitico-culturale degli animali) a una cultura antropomorfa, cioè fondata sulla centralità dell'uomo, come fu appunto quella greca e di conseguenza la nostra. Secondo Kallir, ogni lettera del nostro alfabeto rimanda ai segni e ai disegni arcaici dell'umanità preistorica e ha pertanto un valore figurativo. L'alfabeto stesso, anzi, nella successione non casuale delle sue lettere, narrerebbe implicitamente una storia, connessa alla domesticazione del toro e alla diffusione dell'agricoltura, eventi che infatti innescarono, come già si disse, il bisogno della scrittura. Dietro l'alfabeto si nasconde una concezione magico sacrale della vita e una celebrazione delle forze riproduttive (molti segni alfabetici mostrano una chiara valenza sessuale connessa al concepimento e al parto) e delle forze trasformative della natura che sono proprie dell'uomo.

Ma i greci fecero *tabula rasa* di tutto ciò. Con la loro mente lucida e di sin cantata ridussero i segni della scrittura a un puro strumento di registrazione al servizio della voce e del pensiero, *del logos*, come appunto dicevano, cominciando così a realizzare e a scrivere tutta un'altra storia dell'umanità: quella che ancora oggi, nel bene e nel male, ci coinvolge.